

Immersa negli abissi del sonno procuratole dal fenobarbital, Silvia Bohlen udì gridare il suo nome. Una voce penetrante, che irruppe negli strati in cui era sprofondata e che le rovinò quel perfetto stato di non-esistenza.

«Mamma» la chiamò ancora il figlio, da fuori.

Si sollevò a sedere e bevve una sorsata d'acqua dal bicchiere accanto al letto; posò i piedi nudi sul pavimento e si alzò faticosamente. L'orologio segnava le nove e mezza. Trovò la vestaglia, e si accostò alla finestra.

Devo smettere di prendere quella roba, pensò. Meglio cedere al processo schizofrenico, fare come il resto del mondo. Sollevò la tendina della finestra; la luce del sole, con la sua familiare, polverosa sfumatura rossastra, la colpì in volto, impedendole di vedere. Si fece schermo con la mano, chiamando: «Cosa c'è, David?»

«Mamma, è arrivato l'addetto alle chiuse!»

Allora doveva essere mercoledì. Fece segno di aver capito, si voltò e con passo malfermo si spostò dalla camera alla cucina, dove riuscì a posare sul fuoco la buona, solida caffettiera costruita sulla Terra.

Cosa devo fare? si chiese. È tutto pronto. Ci baderà David, comunque. Aprì il rubinetto del lavandino e si spruzzò l'acqua sul volto. L'acqua, sgradevole e torbida, la fece tossire. Bisognerebbe vuotare il serbatoio, pensò. Pulirlo per bene, regolare il flusso di cloro e vedere quanti filtri sono intasati; forse

tutti. Non avrebbe potuto farlo l'addetto alle chiuse? No, non era compito dell'ONU, quello.

«Hai bisogno di me?» chiese aprendo la porta di servizio. L'aria turbinò intorno a lei, fredda e ingorgata dalla sabbia sottile; girò la testa e aspettò la risposta di David. L'aveva abituato a rispondere sempre di no.

«Non credo» mormorò infatti il ragazzo.

Più tardi, mentre sedeva al tavolo della cucina avvolta nella vestaglia e beveva il caffè con il piatto dei toast e la gelatina di mela davanti a sé, la sua attenzione si concentrò sull'addetto alle chiuse, in arrivo nel suo battellino dal fondo piatto, che rumorosamente risaliva il canale con il suo solito passo, mai a velocità eccessiva e tuttavia sempre puntuale. Era il 1994, la seconda settimana di agosto. Avevano aspettato undici giorni, e adesso avrebbero riavuto la loro porzione d'acqua dal grande fossato che costeggiava la linea di case, un chilometro e mezzo a nord

L'addetto aveva accostato il battello alla saracinesca della chiusa e stava balzando sulla terraferma, con l'ingombro del suo classificatore ad anelli, in cui teneva i documenti, e con gli arnesi per voltare la saracinesca. Indossava un'uniforme grigia macchiata di fango e alti stivali anneriti dalla melma secca. Tedesco? No: quando l'uomo si girò, vide che il suo volto era quello piatto di uno slavo, e che al centro della tesa del suo berretto c'era una stella rossa. Era il turno dei russi, questa volta; aveva perso il conto.

Ed evidentemente non era la sola ad avere perso il conto del meccanismo delle rotazioni stabilite dall'autorità dell'ONU: ora poteva vedere che la famiglia della casa vicina, gli Steiner, era apparsa sul porticato e si apprestava ad avvicinare l'addetto alle chiuse; c'erano tutt'e sei: il padre, la madre dalla corporatura massiccia, e le quattro bambine Steiner, bionde, rotonde, e rumorose.

Era la saracinesca degli Steiner, quella che l'addetto stava per chiudere.

«*Bitte, mein Herr*» cominciò Norbert Steiner, ma poi anche lui vide la stella rossa, e tacque.

Silvia sorrise tra sé. Che gaffe, pensò.

Apreno la porta di servizio, David si precipitò in casa.

«Lo sai, mamma? Il serbatoio degli Steiner ha avuto una perdita stanotte, e metà dell'acqua è colata via. Così adesso non ne hanno abbastanza da parte per il giardino, e morrà, dice il signor Steiner.»

Annui, mangiando l'ultimo pezzetto di toast. Accese una sigaretta.

«Non è terribile, mamma?» chiese David.

Silvia disse: «E così gli Steiner vogliono che lui gli lasci l'acqua ancora per un po'.»

«Dobbiamo impedire che il giardino muoia. Ti ricordi tutti i guai che abbiamo avuto noi con le barbabietole? E il signor Steiner ci ha dato quelle sostanze chimiche della Terra che hanno ucciso gli scarafaggi, e allora noi dovevamo dargli un po' delle nostre barbabietole, ma poi non gliel'abbiamo mai date. Ci siamo dimenticati.»

Era vero. L'episodio le tornò alla mente con un sobbalzo di rimorso; davvero, avevano promesso... e loro non ci hanno mai detto niente, anche se devono ricordarsene. E David è sempre da loro a giocare.

«Per favore, esci e va' a parlare con l'addetto» implorò David.

Silvia disse: «Penso che si potrebbe dargli un po' della nostra acqua, più avanti; si potrebbe far correre un tubo fino al loro giardino. Ma non credo alla perdita d'acqua: vogliono sempre più acqua della loro quota.»

«Lo so» ammise David, chinando la testa.

«Non hanno diritto ad averne di più, David. Nessuno ne ha diritto.»

«È che non sono capaci di far andare avanti bene quello che hanno» disse David. «Il signor Steiner non capisce niente di attrezzi.»

«Questo è colpa loro.» Si sentiva nervosa, e si rese conto di non essere completamente sveglia. Aveva bisogno di uno stimolante, o non le si sarebbero mai aperti gli occhi, fino al cadere della notte, quando sarebbe giunto il momento di prendere un altro fenobarbital. Tirò fuori dall'armadietto delle medicine, nel bagno, la bottiglia piena di piccole pillole verdi a forma di cuore, l'aprì, e le contò; ne erano rimaste solo ven-

titré, e presto sarebbe dovuta salire sul grosso trattore autobus, per attraversare il deserto, andare in città e recarsi in farmacia per un nuovo rifornimento.

Sopra la sua testa, giunse l'eco di un sonoro gorgoglio. Il serbatoio sul tetto, l'ampio serbatoio di stagno per la conservazione dell'acqua, cominciava a riempirsi. L'addetto alle chiuse aveva terminato di voltare la saracinesca; le suppliche degli Steiner erano state vane.

Con un senso di colpa sempre più forte, riempì d'acqua un bicchiere per prendere la sua pillola, come ogni mattina. Se solo Jack stesse di più in casa, pensò; è così vuoto, qui intorno. La meschinità a cui ci siamo ridotti è una forma di barbarie. Che senso hanno le liti e le tensioni per ogni goccia d'acqua, questa terribile preoccupazione, che domina la nostra vita? Dovrebbe esserci qualcosa di più... Ci avevano promesso tante cose, all'inizio.

Da una casa vicina, il chiasso assordante di una radio esplose improvvisamente; musica leggera, e poi un annunciatore che trasmetteva la pubblicità di una qualche macchina agricola.

'... La profondità e l'angolo del solco' dichiarò la voce, echeggiando nell'aria fredda e limpida del mattino, 'una volta predisposti, si regolano da sé, e anche il proprietario più inesperto può, quasi dalla prima volta...'

Ancora musica leggera; avevano cambiato stazione.

Il baccano dei bambini crebbe d'intensità. Sarà così per tutto il giorno? si chiese, non sapendo se ce l'avrebbe fatta a sopportarlo. E Jack, lontano fino alla fine della settimana con il suo lavoro... era quasi come non essere sposata, come non avere un uomo. È per questo che sono emigrata dalla Terra? Strinse forte le mani sulle orecchie, cercando di cancellare il rumore della radio e dei bambini.

Dovrei tornare a letto, quello è il mio posto, pensò mentre riprendeva a vestirsi per il giorno che si stendeva davanti a lei.

Nell'ufficio del suo datore di lavoro, a Bunchewood Park, Jack Bohlen parlava grazie a un contatto radio, per telefono, con suo padre che si trovava a New York. Il contatto, realizzato con un sistema di satelliti attraverso milioni di chilometri

nello spazio, non era affatto buono, come al solito; ma era Leo Bohlen a pagare la telefonata.

«Stai proprio parlando delle Montagne F.D. Roosevelt?» chiese Jack ad alta voce. «Ci deve essere un errore, papà, non c'è niente, lì: è un'area totalmente abbandonata. Chiunque si occupi di compravendita di terreni te lo può confermare.»

La voce remota del padre giunse al suo orecchio. «No, Jack, credo proprio che sia un buon affare. Voglio venire da voi, dare un'occhiata e discutere la faccenda con te. Come stanno Silvia e il ragazzo?»

«Bene» rispose Jack. «Ma, ascolta, non prendere impegni, perché tutti sanno che ogni terreno su Marte lontano dalla rete dei canali funzionanti... e ricordati che soltanto un decimo della rete funziona... di solito è una frode bella e buona.» Non riusciva a capire come suo padre, con tutti gli anni di esperienza nel mondo degli affari, specialmente nel campo degli investimenti sulle aree incolte, avesse potuto prendere una simile cantonata. La cosa lo spaventava. Forse il padre, negli anni in cui erano stati lontani, era invecchiato. Le lettere dicevano ben poco; il padre le dettava a una delle stenografe della sua compagnia.

O forse il tempo scorreva in modo diverso sulla Terra e su Marte; aveva letto un articolo, su un giornale di psicologia, che avanzava questa ipotesi. Forse il padre, all'arrivo, si sarebbe rivelato un vecchio relitto dai capelli bianchi malsicuro sulle gambe. Non c'era alcun modo per sottrarsi alla visita? David sarebbe stato felice di vedere il nonno, e anche Silvia gli voleva bene. Nell'orecchio di Jack Bohlen la voce fievole e remota riferiva notizie su New York di nessun interesse. Tutto ciò era irrealistico per Jack. Dieci anni prima aveva fatto uno sforzo terribile per separarsi dalla sua comunità, sulla Terra, e c'era riuscito; non voleva sentire le notizie che la riguardavano.

E tuttavia il legame con il padre rimaneva, e si sarebbe rinnovato in breve tempo con il suo primo viaggio interplanetario; il padre aveva sempre desiderato visitare un altro pianeta prima che fosse troppo tardi: prima della morte, in altre parole. Leo era deciso. Ma, malgrado i miglioramenti apportati alle grandi navi spaziali, il viaggio presentava alcuni ri-

schi. Il padre non se ne preoccupava. Nulla avrebbe potuto dissuaderlo; in effetti, aveva già prenotato il posto.

«Perbacco, papà,» disse Jack «davvero, è meraviglioso che tu ti senta così in forma da fare un viaggio tanto pericoloso. Spero che tu sia all'altezza.» Si era rassegnato.

Dall'altra parte della stanza, il suo principale, il signor Yee, lo osservava sollevando un modulo di carta gialla, su cui era registrata una chiamata di servizio. Il signor Yee, scarno, rinsecchito, con la cravatta a farfalla e il vestito a un petto solo... lo stile cinese nel vestire, rigorosamente trapiantato lì, su un suolo extraterrestre, ma autentico come se il signor Yee stesse facendo affari nel quartiere commerciale di Canton.

Il signor Yee indicò il modulo e poi ne mimò il contenuto: rabbrivì, fece un movimento verso il basso da sinistra a destra, si asciugò la fronte e si torturò il colletto. Poi esaminò l'orologio sul polso ossuto. Un impianto di refrigerazione di qualche caseificio si era rotto, comprese Jack Bohlen, ed era un problema urgente; con l'aumento della temperatura durante il giorno il latte sarebbe andato a male.

«D'accordo, papà,» concluse «allora aspettiamo il tuo telegramma.» Salutò e riagganciò. «Mi dispiace di essere stato al telefono così a lungo» disse al signor Yee. Allungò la mano verso il modulo.

«Una persona anziana non dovrebbe fare un viaggio fin qui» replicò il signor Yee con la sua voce placida, implacabile.

«Si è messo in testa di vedere come ce la caviamo» disse Jack.

«E se non ve la cavate come vuole lui, cosa può farci?» sorrise il signor Yee con disprezzo. «Crede che tu abbia scoperto l'Eldorado? Digli che non ci sono diamanti. Se li è presi l'ONU. In quanto alla chiamata che ti ho dato, quel sistema di refrigerazione, secondo lo schedario, è già stato riparato da noi per lo stesso guasto. C'è qualcosa che non va nel generatore o nei fili di alimentazione. Ogni tanto, senza preavviso, il motore rallenta finché l'interruttore di sicurezza non lo blocca per evitare che bruci.»

«Vedrò cosa altro c'è che assorbe energia dal generatore» disse Jack.

Era duro lavorare per il signor Yee, pensò salendo verso il tetto, dove erano parcheggiati gli elicotteri della Compagnia. Ogni cosa era diretta in modo razionale. Il signor Yee sembrava e si comportava come una specie di calcolatore. Sei anni prima, trentaduenne, aveva calcolato che avrebbe potuto fare fortuna negli affari più facilmente su Marte che sulla Terra. Su Marte c'era un bisogno impellente di servizi di manutenzione per ogni tipo di macchine, per qualsiasi cosa che avesse delle parti in movimento, dal momento che il costo della spedizione dei pezzi di ricambio dalla Terra era proibitivo. Un vecchio tostapane, che sulla Terra sarebbe stato gettato nell'immondizia senza pensarci due volte, su Marte avrebbe funzionato ancora a lungo. Al signor Yee l'idea di riparare le cose era piaciuta. Essendo stato educato nell'atmosfera frugale, quasi puritana, della Cina Popolare, lo spreco non gli andava. Ed essendo un ingegnere elettrotecnico della Provincia di Honan, possedeva un buon grado di istruzione. Così, in modo molto calmo e metodico, era giunto a una decisione che per molte persone significava una catastrofica lacerazione emotiva; aveva compiuto tutte le pratiche necessarie per emigrare dalla Terra, esattamente come se avesse deciso di andare da un dentista a farsi montare una dentiera d'acciaio. Sapeva fino all'ultimo dollaro ONU quali economie avrebbe potuto fare nelle spese generali, una volta avviata la ditta. Era un'operazione con un basso margine di profitto, ma condotta in modo estremamente professionale. Nei sei anni che erano passati dal 1988 si era allargato a tal punto che ormai i suoi tecnici avevano in mano tutti i casi in cui occorrevo riparazioni d'emergenza... e cosa non era un'emergenza, in una colonia che ancora faceva fatica a coltivare i ravanelli e a tenere fresca la minuscola produzione di latte?

Chiuso lo sportello dell'elicottero, Jack Bohlen avviò il motore, e presto fu al di sopra degli edifici di Bunchewood Park, e si tuffò nell'opaco cielo nebbioso della tarda mattina, per rispondere alla prima chiamata del giorno.

Lontano, alla sua destra, un'astronave gigantesca, alla fine del viaggio dalla Terra, si stava posando sulla spianata circolare di basalto che era il campo di atterraggio per le navi passeg-

geri. Le navi mercantili scendevano 160 chilometri più a est. Questa era un'astronave di prima classe, e ben presto sarebbe stata visitata da congegni guidati a distanza, che avrebbero ripulito i passeggeri di ogni virus, batterio, insetto o spora che si portavano addosso; sarebbero emersi nudi come nel giorno della nascita, dopo essere passati attraverso bagni chimici; avrebbero bofonchiato irosamente per le otto ore di esami clinici, e alla fine, una volta che la sopravvivenza della colonia fosse stata assicurata, sarebbero stati lasciati liberi di badare alla propria sopravvivenza personale. Poteva anche accadere che qualcuno fosse rispedito indietro, se rivelava dei difetti genetici emersi con la fatica del viaggio. Jack pensò al padre, che avrebbe pazientemente sopportato tutta la trafila. Va fatto, ragazzo mio, avrebbe detto suo padre. È necessario. Il vecchio, meditabondo e con il sigaro in bocca... un filosofo che in tutto, come formazione scolastica, aveva frequentato per sette anni le scuole statali di New York, e durante il periodo peggiore. È strano, pensò, come emerge il carattere d'un uomo. Il vecchio sapeva attingere a qualche superiore livello di conoscenza, che gli suggeriva come comportarsi, non socialmente parlando, ma in un senso più profondo, più completo. Si adatterà anche a questo mondo, decise Jack. Nella sua breve visita riuscirà ad adeguarsi meglio di Silvia e di me. Proprio come David...

Si sarebbero trovati bene assieme, il nonno e il ragazzo. Tutt'e due pratici e ingegnosi, e tuttavia quasi casualmente romantici, come testimoniava l'impulso di suo padre di comprare della terra in qualche parte delle Montagne F.D. Roosevelt. Era un ultimo sussulto di speranza che sgorgava indomabile nel vecchio; lì c'erano dei terreni che si vendevano per cifre irrisorie, senza nessun acquirente: la vera e propria frontiera, molto differente dalle parti abitabili di Marte. Sotto di sé, Jack osservò il Canale Senatore Tait, e regolò su di esso il suo volo; il canale lo avrebbe condotto al caseificio di McAuliff, con le sue migliaia di ettari di erba rinsecchita, la sua mandria, una volta pregiata, di vacche Jersey, ora ridotte a una vaga rassomiglianza con i loro antenati a causa dell'ambiente naturale ostile. Questa era la parte abitabile di Marte, questa ragnatela quasi fertile di linee, che si irradiavano e si interse-



cavano tutto intorno, appena sufficienti per permettere la sopravvivenza. Niente di più. Il Canale Senatore Taft, adesso proprio sotto di lui, era di un verde stagnante e repellente: acqua di chiusa filtrata nel suo stadio finale, che qui mostrava le incrostazioni del tempo, il fango sottostante, la sabbia e le sostanze inquinanti che la rendevano assolutamente imbevibile. Dio solo sapeva quante sostanze alcaline la popolazione avesse ormai assorbito e concentrato nelle proprie ossa. A ogni modo, erano vivi. L'acqua, per quanto giallo sporca e piena di sedimenti, non li aveva uccisi. E verso occidente, le vaste estensioni in attesa che la scienza dell'uomo battesse in ritirata e che il miracolo finisse.

Le spedizioni archeologiche sbarcate su Marte negli anni '70 avevano accuratamente seguito gli stadi attraverso cui si era ritirata l'antica civiltà che ora gli esseri umani cominciavano a rimpiazzare. L'antica civiltà marziana non si era mai stabilita nel cuore del deserto. Evidentemente, come era successo sulla Terra per la civiltà del Tigri e dell'Eufrate, essa si era abbarbicata intorno alle zone che poteva irrigare. Nel suo momento di massimo splendore, l'antica cultura marziana aveva occupato un quinto della superficie del pianeta, lasciando il resto come l'aveva trovato. Per esempio, la casa di Jack Bohlen, vicino alla confluenza del Canale W.B. Yeats con l'Erodoto, si trovava quasi sull'orlo del sistema di irrigazioni che rendeva fertile quella zona da cinquemila anni. I Bohlen erano tra gli ultimi arrivati, ma nessuno avrebbe potuto sapere, undici anni prima, che l'emigrazione si sarebbe ridotta così bruscamente.

La radio di bordo cominciò a crepitare, e poi una versione metallica della voce del signor Yee disse: «Jack, ho un'altra chiamata di servizio per te. L'ONU ci avverte che qualcosa non funziona bene nella Scuola Pubblica, e che il loro riparatore non è a disposizione...»

Afferrando il microfono, Jack disse: «Mi dispiace, signor Yee; come mi sembra di averle spiegato, non ho la competenza per occuparmi di quelle unità didattiche. È meglio che si rivolga a Bob o a Pete per quel lavoro.» Come *so* di avverti spiegato, pensò.

Seguendo la sua logica implacabile, il signor Yee disse: «La

riparazione è della massima importanza e perciò non possiamo rifiutarla, Jack. Non abbiamo mai rifiutato alcun lavoro di riparazione. Il tuo atteggiamento non è costruttivo. Devo insistere affinché ti occupi della faccenda. Appena possibile, manderò un altro tecnico alla Scuola a darti una mano. Grazie, Jack.» Il signor Yee interruppe il contatto.

Grazie a te, disse acidamente a sé stesso Jack Bohlen.

Sotto di lui ora vedeva la periferia di un altro insediamento; si trattava di Lewistown, sede principale della colonia del Sindacato degli Idraulici: una delle prime a essere stata organizzata sul pianeta, e che si serviva di propri membri come tecnici delle riparazioni; non erano clienti del signor Yee. Se il lavoro fosse diventato troppo pesante, Jack Bohlen avrebbe sempre potuto fare le valigie, emigrare a Lewistown, entrare nel Sindacato, e lavorare lì, forse addirittura con un salario migliore. Ma certi recenti avvenimenti nella colonia del Sindacato degli Idraulici non gli erano andati a genio. Arnie Kott, presidente dell'amministrazione locale, era stato eletto solo dopo una campagna alquanto controversa e una serie di brogli elettorali decisamente superiore alla media. Jack non pensava che il suo regime fosse esattamente il tipo di società in cui gli sarebbe piaciuto vivere; da quanto aveva visto, il predominio del caro Arnie aveva tutte le caratteristiche di una tirannia del primo Rinascimento, con un pizzico di nepotismo in più. Tuttavia, da un punto di vista economico, la colonia pareva prosperare. Aveva un programma di lavori pubblici molto avanzato, e la sua politica fiscale aveva creato un'enorme riserva di denaro liquido. La colonia non era solo efficiente e prospera, ma era anche in grado di fornire un lavoro decente a tutti i suoi abitanti. Con l'eccezione dell'insediamento israeliano a nord, la colonia del Sindacato era la più vitale del pianeta. Ma l'insediamento israeliano aveva il vantaggio di possedere unità d'urto sioniste, preparate a tutto, accampate direttamente nel deserto e impegnate in una serie di attività per renderlo produttivo, dalla coltivazione delle arance alla raffinazione dei fertilizzanti. Da sola, Nuova Israele aveva bonificato un terzo di tutta la terra del deserto coltivata in quel momento, ed era, in effetti, l'unica colonia di Marte che riusciva a esportare qualcosa sulla Terra.

La capitale del Sindacato degli Idraulici passò sotto di lui, e poi il monumento ad Alger Hiss, il primo martire dell'ONU; poi ricominciò il deserto aperto. Jack si accomodò sul sedile e accese una sigaretta. A causa della fretta che gli aveva fatto il signor Yee, era partito senza ricordarsi di prendere il thermos di caffè, e adesso ne sentiva la mancanza. Aveva sonno. Non riusciranno a farmi lavorare nella Scuola, si disse con rabbia più che con convinzione. Li pianterò in asso. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Sarebbe andato alla Scuola Pubblica, avrebbe pasticciato per un'ora o giù di lì, dando l'impressione di essere occupato nella riparazione, e poi Bob o Pete si sarebbero fatti vivi e avrebbero finito il lavoro; la reputazione della ditta sarebbe stata salva, e avrebbero potuto tornarsene assieme in ufficio. Tutti sarebbero stati soddisfatti, compreso il signor Yee.

Parecchie volte si era recato alla Scuola con il figlio. Ma quello era diverso. David era il primo della classe e seguiva gli insegnanti meccanici più avanzati del corso. Stava a scuola fino a tardi, sfruttando al massimo il nuovo sistema di insegnamento di cui le autorità dell'ONU andavano così orgogliose. Guardando l'orologio, Jack vide che erano le dieci. In quel momento, pensò ricordando le proprie visite e i resoconti del figlio, David era con l'Aristotele, per apprendere rudimenti di scienza, filosofia, logica, grammatica, poesia e antichi principi della fisica. Tra tutti gli Insegnanti Meccanici, David sembrava trarre il massimo profitto dall'Aristotele, e ciò era rassicurante. Molti studenti preferivano gli Insegnanti più di moda: Sir Francis Drake (storia inglese, fondamenti della civiltà maschile) o Abramo Lincoln (storia degli Stati Uniti, principi base della guerra moderna e dello stato contemporaneo), oppure tetri personaggi come Giulio Cesare e Winston Churchill. In quanto a lui, era nato troppo presto per giovare del nuovo sistema scolastico; da studente, era andato in una classe dove sedeva assieme ad altri sessanta ragazzi, e poi, al liceo, si era trovato ad ascoltare e a guardare un professore che parlava in un apparecchio televisivo a circuito chiuso, insieme con altri mille ragazzi. Comunque, se gli fosse stato consentito di frequentare il nuovo sistema scolastico, avrebbe facilmente scelto il suo insegnante favorito: durante una visita con David, nel primo giorno di colloquio con i

genitori, aveva visto l'Insegnante Meccanico Thomas Edison, e quello gli era bastato. David aveva impiegato quasi un'ora a tirar via suo padre dalla macchina.

Sotto l'elicottero, la terra desertica lasciò il posto a una zona di erbe rade, simile a una prateria. Una palizzata di filo spinato segnava l'inizio del caseificio di McAuliff e, nello stesso tempo, dell'area amministrata dello Stato del Texas. Il padre di McAuliff era stato un miliardario texano del petrolio, e si era finanziato da solo l'emigrazione su Marte, con proprie astronavi; in ciò aveva battuto perfino quelli del Sindacato Idraulici. Jack spense la sigaretta e scese di quota, cercando tra il riflesso del sole gli edifici del caseificio.

Una piccola mandria di vacche si imbizzarrì e scappò via al rumore dell'elicottero; Jack le osservò mentre si sparpagliavano attorno, sperando che McAuliff, un irlandese basso, dal volto ostinato, e con un atteggiamento ossessivo verso la vita, non se ne fosse accorto. McAuliff, per molte buone ragioni, aveva tutta una serie di concetti da ipocondriaco nei riguardi delle sue vacche; sospettava che ogni genere di cose marziane stesse per abbattersi su di loro, rendendole magre, malate, e irregolari nella produzione del latte.

Accendendo la radio, Jack disse nel microfono: «Questa è un'unità di riparazione della Compagnia Yee. Parla Jack Bohlen, che chiede il permesso di atterrare al caseificio McAuliff in seguito alla vostra chiamata.»

Attese, e poi dall'ampia fattoria venne la risposta: «D'accordo, Bohlen, scenda pure. Inutile chiedere i motivi del ritardo.» Era la voce rassegnata, grugnosa, di McAuliff.

«Arriverò da un momento all'altro» disse Jack, con un sogghigno.

Subito scorse l'edificio davanti a sé, bianco contro la sabbia.

«Ci sono quindicimila galloni di latte, qui» la voce di McAuliff giunse attraverso la radio. «E andrà tutto a male, se lei non riuscirà a far funzionare subito quel maledetto impianto di refrigerazione.»

«Arrivo subito» disse Jack. Poggiò i pollici alle orecchie e fece una smorfia grottesca di disgusto verso la radio.